

Prigioniera Virtuale

di Glauco Silvestri

Le due spade erano sollevate al cielo, quasi fosse un mistico saluto al possente Dio del Sole. Le lame sfregavano l'una sull'altra con uno stridore quasi insopportabile. L'acciaio brunito gemeva per lo sforzo a cui era sottoposto ma i due combattenti non avevano alcuna intenzione di uscire da quella situazione di stallo.

Per loro faceva parte della sfida. In un duello non dovevano primeggiare solo la destrezza e la potenza fisica, la mente aveva anch'essa un ruolo importante. La sorte dei due duellanti avrebbe potuto essere decisa da uno stato d'animo sbagliato e i due combattenti lo sapevano perfettamente.

Dora osservava con occhi iniettati di sangue il proprio assalitore. Era un uomo possente. Alto, scuro di carnagione, con un corpo temprato dalle battaglie. Lo sguardo di lui era altrettanto determinato e, come lei, stava studiando l'avversario che aveva di fronte.

Entrambi seguivano i lineamenti del torace, degli avambracci, delle gambe. Ognuno esaminava le cicatrici dell'avversario. Le antiche ferite che avrebbero potuto rivelare preziosi punti deboli. Studiavano la muscolatura in cerca di un tremore, di qualche segno rivelatore di debolezze nascoste ma, nessuno dei due, accennava ad allentare la pressione sulle lame.

Erano diversi minuti che si trovavano in quella situazione e Dora aveva oramai dimenticato il motivo per cui era iniziato il duello. Non ricordava neppure quando era iniziato e, in quella situazione, le sembrava poco importante.

Fece un balzo all'indietro, nel tentativo di sbilanciare l'avversario.

L'uomo cambiò punto di appoggio senza la minima sorpresa e lasciò che la spada fosse tenuta dalla sola mano destra.

Dora osservò la determinazione dell'avversario.

Era sicuramente in gamba. Forse il migliore con cui avesse mai lottato. I suoi occhi erano freddi, glaciali come quelli di un calcolatore. Al contrario degli altri uomini che aveva dovuto affrontare, quello, non era abbacinato dal suo corpo femminile. Non cadeva nella ormai ovvia trappola in cui tutti cadevano. Non sottovalutava la propria natura e conosceva benissimo gli effetti della lama impugnata dalle mani di una donna.

Non si sarebbe fatto abbacinare tanto facilmente e quella strategia si sarebbe dimostrata tempo perso.

Con un urlo rabbioso l'uomo caricò contro l'esile corpo di Dora.

Le due spade tintinnarono nell'aria per un solo istante. Dora scartò di lato per non dover sopportare la forza d'urto di quella massa immane. L'uomo si bloccò subito dopo aver dato le spalle alla donna e, con un cambio della presa sull'elsa della propria spada, ruotò su sé stesso brandendo l'arma all'altezza della testa.

Una scintilla bluastra decretò il fallimento di quella mossa e le due lame si ritrovarono di nuovo strette in un abbraccio mortale.

Per un istante i due avversari si guardarono negli occhi. Dora abbandonò ogni tentativo di resistenza alla lama dell'avversario e fece un passo indietro.

Sorpreso dall'inerzia l'uomo fu costretto a piantare la propria spada nel terreno.

Libera da qualsiasi pressione, la spada di Dora si sollevò alta nel cielo e ridiscese come un fulmine verso il collo indifeso dell'uomo.

Accecata dalla luce del Sole, la donna scagliò il colpo a occhi chiusi e questo le fu fatale. L'uomo aveva rinunciato alla spada e si era buttato di lato. La spada di Dora si abbatté con tutta la forza sull'elsa dell'arma avversaria e si spezzò in due punti.

L'uomo la derise «Ti sei lasciata prendere dalle emozioni... sei solo una donna sentimentale.»

Gli occhi di Dora si aprirono sulla lama spezzata. Il suo avversario era scomparso dal suo orizzonte. Cercò alle proprie spalle ma non vide nessuno. Solo la risata malefica continuava a tormentare le sue orecchie.

«Saresti morto!» urlò al nulla «Torna a combattere...»

Il silenzio tornò a regnare in quella vallata erbosa. Il cielo azzurro era attraversato da nuvole leggere di zucchero filato mentre gli uccelli cantavano le proprie serenate tra le foglie verdi degli alberi lontani.

Dora guardò la spada avversaria e la raccolse. Era più pesante e più lunga dell'arma che l'aveva accompagnata in mille duelli ma, si prestava docile a ogni comando che la mano imponeva.

Decise di tenerla.

Strappò un lembo di tessuto dai propri calzoncini e lo avvolse intorno alla lama, per proteggerla dalle intemperie e dalla ruggine, poi se la legò sulle spalle, in modo che fosse possibile brandirla nel minor tempo possibile, e, alla fine, si avviò in una direzione qualunque.

Dopo un lungo cammino, Dora giunse a una cittadina. Un grosso cartellone color ocra le dava il benvenuto e la invitava a pernottare in uno dei favolosi alberghi della città, per assistere alla festa annuale delle carote.

Da lontano la cittadina era simile a un villaggio western. Lunghe file di abitazioni sfilavano, ben allineate, sui due lati di una strada asfaltata. In fondo al lungo viale si poteva intravedere una grossa costruzione color maionese che, la fantasia della ragazza, suggeriva essere la sede dello sceriffo.

Una macchina percorreva lentamente il lungo viale mentre due otre donne camminavano lentamente lungo i marciapiedi.

Gli occhi di Dora osservarono da lontano la vita della città come fosse un film dai colori sbiaditi e si illuminarono di consapevolezza. Improvvisamente sapeva che quel piccolo centro era la sua meta.

Un piccolo furgone scassato le si fermò accanto. Lo sportello arrugginito del passeggero le si aprì di fronte «Vuoi un passaggio?» chiese una voce rauca e nasale «Sto andando in città.»

La ragazza osservò l'uomo al volante e sorrise. «Certo!»

Salì sul veicolo e richiuse lo sportello «Grazie,» disse al conducente «sarebbe stata una bella camminata, arrivare fino a LittleTown.»

«Oh, non devi ringraziarmi.» rispose l'autista «Fa sempre piacere aiutare una bella ragazza come te.»

Lei accavallò le gambe sul sedile e si voltò verso l'uomo che guidava «Come ti chiami?»

«Whinnie.» rispose lui «Lavoro al circo. Siamo in città da un mesetto oramai.»

«Io mi chiamo Dora.»

Le due mani si strinsero come quelle di due amici fraterni.

«Da dove vieni, Dora?»

«Non lo so.» rispose sorridendo «Sto viaggiando da così tanto tempo che non ricordo più quale sia la mia città natale.»

Whinnie rise di gusto «In un certo senso anche io sono un vagabondo. La mia casa è una roulotte di cinque metri per due...»

«...tu non lo sai ma,» aggiunse poi «hai di fronte una celebrità.»

«Ah sì?» chiese la ragazza stando al gioco «E chi saresti?»

«Sono Whinnie,» rispose con enfasi l'altro «il più alto nano del mondo.»

Dora studiò le figure minute dell'uomo alla guida e scoppiò a ridere.

Whinnie aveva un aspetto fanciullesco. Due mani piccole, tenere come quelle di un bambino, che tenevano stretto l'enorme volante. Un viso largo, allegro e spensierato. Sedeva su quell'enorme sedile facendo penzolare i due piedi che non riuscivano a toccare terra.

Whinnie si accorse dello sguardo di lei e chiese «Ti stai chiedendo come faccio a guidare?»

Dora annuì simpaticamente.

«Semplice,» rispose lui «Ho tutto quello che mi serve qui davanti a me.»

Il cruscotto del veicolo sembrava troppo accessoriato per un furgone di quella categoria e, improvvisamente, la ragazza capì.

Le leve in surplus che spuntavano dal piantone del volante erano, in realtà, tutti i comandi che non potevano essere manovrati da degli arti di troppo corti. Benché fossero meno istintivi, dal suo punto di vista, Dora poteva comprendere che, per Whinnie, tirare una leva era come premere un pedale per lei.

Il furgone giunse alle prime costruzioni della città e si fermò accanto al marciapiede.

Whinnie inserì la frizione, manovrando una delle tante leve che uscivano da dietro al volante, e mantenne il motore acceso.

«Mi spiace ma devo lasciarti qui.» spiegò «Il mio accampamento è laggiù,» disse indicando uno spiazzo di ghiaia un centinaio di metri più avanti «spero di vederti allo spettacolo uno di queste sere...»

Dora guardò oltre il parabrezza. L'ingresso della città era costituito da due casermoni di cemento armato che si guardavano l'un l'altro. La pista d'asfalto separava i palazzi come un fiume nei profondi canyon del Nevada. Oltre ai palazzi, sulla destra, si intravedeva una grossa tenda variopinta che si sollevava sopra i tetti della cittadina. Un lungo striscione annunciava l'avvento della festa delle carote a cittadini e a turisti. Sullo sfondo regnava solitario il palazzo color maionese. Sul muro frontale, proprio al di sotto dei grossi portali di quercia, era stampato a caratteri sbiaditi 'Police Department'.

«Non mancherò.» disse la ragazza stringendo la mano dell'amico «Puoi starne certo.»

Venne lasciata sul marciapiede sul lato destro della strada, proprio davanti allo sportello di una banca.

Colta da una improvvisa curiosità, Dora, si affacciò alla vetrata e coprendo gli occhi dai riflessi del Sole, con una mano, sbirciò all'interno.

Osservò per qualche istante al di là del vetro e, poi, decise di entrare.

I vari sportelli erano disposti in un'unica fila. Un lungo mobile color nocciola divideva il corridoio, dove attendevano i clienti, dagli uffici a cielo aperto degli impiegati. Una bionda formosa stava in piedi di fronte a una macchinetta del caffè, in fondo alla sala, mentre un piccolo visore, posto sul soffitto, indicava ai clienti il numero di turno che poteva accedere agli sportelli.

Dora si sedette su un divano color besciamella e si mise a osservare la clientela in attesa di un qualcosa che neppure lei sapeva dovesse accadere.

All'improvviso uno dei tanti clienti le si avvicinò e, sorridendo, le chiese se poteva sederglisi accanto.

Lei guardò negli occhi lo sconosciuto e annuì. I suoi sensi comunicarono ai nervi uno stato d'allarme. C'era qualcosa negli occhi dell'uomo che risvegliavano ricordi ben nascosti nel suo subconscio. Per qualche strano motivo si convinse che, presto, qualcosa sarebbe successo. L'orologio digitale, posto sulla parete di fronte a Dora, scattò sulle undici e cinquanta. L'uomo sfilò una pistola dalla zaino che aveva con sé e la puntò alla tempia della ragazza.

«Alzati.» ordinò con voce glaciale.

Dora si sollevò pesantemente, con rassegnazione.

Non appena fu in piedi sentì che l'uomo le si metteva dietro e che le sue mani l'avevano afferrata saldamente ai fianchi.

«Fermi tutti!» urlò l'uomo «Questa è una rapina.»

Dora vide la gente voltarsi verso l'uomo e urlare. Vide le telecamere puntare verso la sua faccia. Vide gli impiegati nascondersi dietro alle scrivanie e ai vetri antiproiettile.

I suoi occhi scrutarono quelli della guardia giurata e lessero un paura glaciale. Nessuno avrebbe tentato di aiutarla.

Tentò di scrollarsi, di liberarsi dalla stretta ma, l'uomo, per nulla sorpreso, spinse la canna della sua arma contro la schiena di lei.

«Se qualcuno si muove,» esortò l'uomo con voce calma e pacata «l'ammazzo!»

Nessuno aveva intenzione di ribellarsi. A parte Dora.

La campanella del mezzogiorno suonò all'improvviso.

Dora tentò una gomitata all'adome dell'avversario. L'uomo, distratto dal suono improvviso, accusò il colpo con uno sbuffo e abbandonò la presa. La ragazza colse l'occasione per allontanarsi dall'avversario e, quest'ultimo, con un ringhio, sparò un colpo in aria.

La gente gridò all'unisono.

«Tu.» indicò l'uomo, con la canna del revolver, verso Dora.

Lei si girò di scatto.

«Sei morta!» gridò l'uomo.

Uno scoppio assordante riempì il piccolo ufficio bancario. Dora chiuse gli occhi e sentì una fitta alla spalla. Una forte spinta la fece ruotare su sé stessa diverse volte. I piedi smisero di toccare il pavimento. Un dolore immenso si impadronì del corpo della ragazza, un bruciore profondo le riempì di calore l'arto ferito e, poi, un urto violento alla testa la fece svenire.

Gli occhi di Dora si aprirono di scatto. Era sdraiata. Sopra di lei vedeva aprirsi con lentezza una calotta trasparente. Si alzò a sedere e si guardò attorno. Il luogo le sembrava familiare ma non capiva dove poteva trovarsi. Il dolore alla spalla era cessato. Nelle orecchie non risuonava più l'eco dell'esplosione mentre, le sue membra, sembravano completamente rilassate e non stressate dal terrore.

Attorno a sé aveva una moltitudine di apparecchiature sofisticate. Decine di computer riportavano velocemente delle scritte incomprensibili sui fosfori dei monitor. Centinaia di luci colorate si accendevano e spegnevano disordinatamente. Lei stessa si trovava seduta su quella che poteva essere definita come una bara avveniristica.

Nella parete di fronte a lei riconobbe una specie di cronometro. Le cifre sul display scorrevano alla rovescia, molto velocemente. Dora contò dieci zeri, seguiti da altre tre cifre che mutavano continuamente.

Scese dalla bara tecnologica e si avviò verso il bagno. Non sapeva dove si trovasse, almeno non consciamente, ma il suo istinto la guidava in direzione di una porta, come se andare in quel bagno fosse sempre stata una sua abitudine.

Sentiva il proprio corpo intorpidito, stanco. Sentiva di aver bisogno di una doccia. Automaticamente si sfilò gli abiti ingialliti di dosso. Entrò nel box e regolò la temperatura sui trentasette gradi.

L'acqua cominciò a scorrere lentamente. Il vapore riempì il piccolo ambiente mentre il tepore dell'acqua cominciava a sciogliere la stanchezza dalle membra di Dora.

Le mani si mossero delicatamente lungo il corpo levigato della ragazza. Una dolce carezza fece rilassare la pelle tesa e spossata di quel corpo agile e atletico. I capelli si sciolsero dai nodi che li torturavano e, finalmente, tutte le energie negative accumulate cominciarono a riversarsi nello scarico della doccia.

In quella situazione di agio la mente della ragazza cominciò a unire tutti i tasselli della propria vita. Gli episodi completamente sconnessi che riusciva a ricordare trovarono posto in una trama unica e lineare.

Pian piano cominciava a rendersi conto del luogo in cui si trovava.

Quando uscì dalla doccia aveva ripreso a respirare tranquillamente. Si guardò allo specchio. Il suo volto era invecchiato, segnato dallo stress e dalla paura. Si chiedeva come poteva essere accaduto visto che, a parte qualche episodio, non ricordava nulla.

Osservò gli abiti che si era tolta. Sbuffò.

Erano laceri, ingialliti, sporchi da chissà quanto tempo. Uscì dalla stanza senza indossare nulla. Quei vestiti le facevano senso e, in più, aveva la strana sensazione di essere completamente sola.

Il timer indicava zero in tutte le sue cifre. Una luce verde lampeggiava ritmicamente sopra a una grossa apertura. Dora non ricordava di averla mai vista prima, quella apertura.

Si avviò lungo il tunnel che sorgeva dal portale e giunse in un immenso giardino. L'erba era alta. Piccoli fiori gialli crescevano indisturbati fra il ronzio di insetti a caccia di miele. Una fresca brezza le accarezzava le guance, e piccole rondini la salutavano col loro volteggiare elegante.

Dora si lasciò cadere sul prato. Inspirò avidamente l'aria profumata della natura e gridò di gioia.

Si sentiva libera. Era la prima volta che provava una sensazione del genere e si sentiva eccitata, felice.

Chiuse gli occhi. Forse era un sogno. Forse non era la realtà, forse si trovava in uno di quei mondi virtuali inventati dal computer. Forse stava semplicemente immaginando tutto.

Ma non era così.

Ora ricordava tutto quanto. Lei si trovava in una prigione. Lei aveva commesso un reato. Aveva ucciso un uomo, forse l'uomo del sogno, e adesso aveva finito di scontare la propria pena. La sua cella si era aperta nel momento in cui il cronometro aveva raggiunto lo zero. Ricordava che molto tempo addietro, qualcuno, le aveva spiegato il funzionamento di quella prigione.

Lei avrebbe vissuto per tutto il tempo della detenzione in quella cella computerizzata. Avrebbe mangiato, bevuto, e dormito, sempre rinchiusa in quei pochi metri quadrati. In sogno avrebbe rivissuto sempre le stesse esperienze. Il computer le avrebbe pilotate in modo tale da studiare le reazioni della ragazza. La porta di uscita si sarebbe riaperta solo dopo aver scontato la pena, oppure, solo se il computer avesse reputato civili tutte le reazioni che avrebbe preso nei sogni indotti.

Ora, lei si era svegliata al momento in cui il contatore si era azzerato. Il computer aveva aperto la porta e, in quel prato, finalmente poteva considerarsi completamente libera. Lontana dalla propria casa, forse, ma libera.

Dora chiuse gli occhi di nuovo. Si lasciò accarezzare dalla brezza che soffiava poco sopra agli steli d'erba e rise.

Quando gli occhi di Dora si aprirono lentamente, pieni di gioia, videro una calotta trasparente che si sollevava lentamente sopra di lei. Era sdraiata. Si alzò a sedere per guardarsi attorno.

Vide innumerevoli macchine avveniristiche lampeggiare e ronzare ritmicamente. Ognuna di esse monitorizzava le reazioni della ragazza ai sogni che le venivano imposti durante la fase R.E.M.

Disperata guardò il contatore. Solo le ultime due cifre indicavano ancora dei numeri. Era forse vero. Stava per uscire dalla cella o si trovava ancora in uno di quei sogni virtuali?

L'unica cosa che poteva fare era quella di aspettare.

La luce verde si accese. Il display era pieno di soli zeri.

Scese dalla cuccia in cui aveva dormito e seguì il tunnel che portava all'esterno.

Una leggera brezza mattutina colpì il viso inerme della ragazza. L'erba era alta. Piccoli fiori gialli crescevano indisturbati fra il ronzio di insetti a caccia di miele.

Agli occhi di Dora sembrava di essere in un giardino fiorito ma il suo animo tentava di negare l'evidenza. Con una mano, colse un piccolo fiore dorato e lo avvicinò al volto.

Un leggero aroma le fece venire la pelle d'oca. Poteva, un sogno, farle provare simili sensazioni? Poteva, un programma di computer, simulare delle emozioni così soggettive?

Per un attimo si lasciò tentare dalla speranza e sorrise. Osservò le nuvole che macchiavano il cielo azzurro. Erano grigie, portatrici di pioggia. Corse lungo la valle, forse per lasciare alle spalle tutto quello che le era successo, forse perché sentiva solamente il bisogno di correre.

Gridò, rise come una isterica. Quella doveva essere la volta buona. Finalmente era libera, finalmente si era lasciata alle spalle tutti i propri dolori.

Arrivò a un lago. Senza neanche fermarsi, raggiunse la riva, si tolse i vestiti laceri, e si tuffò nell'acqua. Nuotò a lungo, si lasciò trascinare dalla corrente e, alla fine si adagiò sul terreno per farsi asciugare dal Sole.

Quando si rimise in piedi aveva davanti a sé un uomo. Era forte, muscoloso. Tra le mani teneva una grossa spada d'acciaio.

Dora rotolò sull'erba fino a giungere dove aveva ammucchiato gli abiti e afferrò la spada.

L'uomo rise e si abbatté sulla donna.

Lo schianto tra il filo delle due lame si tramutò in scintille bluastre. Il corpo lucido di Dora era riuscito a sollevarsi e a porre la spada tra la propria pelle nuda e l'arma avversaria.

Ora, le due spade erano sollevate al cielo, immobili, quasi fossero impegnate in un mistico saluto al malvagio Dio della Guerra.